

MICHELLE ZINK



LA PROFEZIA DELLE
INSEPARABILI

«Un'antica lotta tra la vita e la morte, che ruota intorno a due gemelle.
Un romanzo gotico, edoardiano, un imperdibile *page-turner*».

The New York Times

SALANI



EDITORE

Michelle Zink

LA PROFEZIA
DELLE INSEPARABILI

Romanzo

Traduzione di Laura Serra

Salani  Editore

Titolo dell'originale
PROPHECY OF THE SISTERS

ISBN 978-88-6265-026-9

*Sono qui di seguito riprodotte alcune pagine
dal romanzo di Michelle Zink,
La profezia delle inseparabili.
Riproduzione vietata se non per uso personale.*

Visita www.InfiniteStorie.it,
il grande portale del romanzo

Copyright © 2009 by Michelle Zink
This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York, USA.
All rights reserved
Copyright © 2010 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.salani.it

*A mia madre, Claudia Baker,
per avere scommesso su di me*

Uno

Forse perché sembra così adatta alle circostanze, non noto la pioggia. Piove a catinelle, una cortina di fili argentei che colpiscono il suolo duro, quasi invernale; eppure rimango in piedi, immobile, accanto alla bara.

Sono alla destra di Alice. Sono sempre alla destra di Alice e mi chiedo spesso se non lo sia stata anche nel ventre della mamma, prima che, l'una dopo l'altra, facessimo strillando il nostro ingresso nel mondo. Nostro fratello Henry è seduto vicino a Edmund, l'autista, e a zia Virginia, perché, non avendo l'uso delle gambe, può stare solo seduto. È occorso un certo sforzo per spingerlo con la sua carrozzella fino al cimitero in collina, perché potesse assistere alla sepoltura di nostro padre.

Zia Virginia si protende verso di noi e ci dice, in mezzo al picchietto della pioggia: «Dobbiamo andare, bambine».

Il reverendo si è dileguato da un pezzo. Non so dire per quanto tempo siamo rimaste in piedi davanti al tumulo sotto il quale giace il corpo di papà, perché sono sempre stata al riparo dell'ombrello di James, in un quieto mondo protetto che mi ha fornito un piccolo cuscinetto di difesa dalla realtà.

Alice ci invita con un cenno ad andarcene. «Lia, Henry, venite» dice. «Torneremo quando splenderà il sole a deporre fiori freschi sulla tomba». Io sono nata per prima, anche se solo di pochi minuti, ma è sempre stato chiaro che era lei a comandare.

Zia Virginia rivolge a Edmund un cenno di assenso. Lui prende in braccio Henry e si gira per incamminarsi verso casa. Henry incrocia il mio sguardo, sopra la spalla dell'autista. Ha solo dieci anni, anche se è molto più saggio della maggior parte dei suoi coetanei, e che sia afflitto per la perdita del babbo lo

capisco dalle sue occhiaie scure. Una fitta di dolore penetra nella mia apatia, posandomisi sul cuore. Sarà anche Alice a comandare, ma io sono quella che si è sempre sentita responsabile di Henry.

Ho i piedi bloccati: non vogliono saperne di portarmi lontano da mio padre, freddo e morto sotto terra. Alice si volta e mi guarda negli occhi, sotto la pioggia.

«Vengo subito» grido per farmi sentire, e lei, annuendo lentamente, si gira di nuovo e riprende a camminare per la strada che porta a Birchwood Manor.

James mi stringe la mano guantata e sento un'ondata di sollievo quando le sue forti dita si chiudono intorno alle mie. Mi si avvicina per farsi udire in mezzo alla pioggia scrosciante.

«Starò qui con te finché vorrai, Lia».

Riesco solo ad annuire, mentre guardo lacrime di pioggia colare lungo la lapide di papà e leggo le parole incise sul granito.

THOMAS EDWARD MILTHORPE

DILETTO PADRE

23 GIUGNO 1846 – 1° NOVEMBRE 1890

Non ci sono fiori. Benché papà fosse ricco, è difficile trovare fiori in autunno inoltrato nel nostro centro alla periferia di New York, e nessuno di noi ha avuto l'energia o la voglia di farli venire in tempo per la sobria cerimonia. All'improvviso mi vergogno di questa incuria e mi guardo intorno, nel cimitero di famiglia, per cercare qualcosa, qualsiasi cosa, da lasciare sulla lapide.

Ma non c'è nulla, solo qualche sasso sotto la pioggia che sta formando pozzanghere in terra e nell'erba. Mi chino, raccolgo alcuni sassi sporchi di terriccio e li tengo nel palmo aperto finché la pioggia non li lava per bene.

Non mi stupisce che James capisca cosa intendo fare, anche se non lo dico ad alta voce. Siamo amici da una vita e da poco

siamo divenuti di più, molto di più. Fa qualche passo avanti con l'ombrello, offrendomi riparo mentre mi avvicino alla tomba e lascio cadere i sassi sulla base della lapide.

Mentre compio quel movimento la manica mi si ritira un poco, rivelando l'orlo dello strano segno, un singolare cerchio frastagliato, che mi è comparso sul polso poche ore dopo la morte di mio padre. Lancio un'occhiata a James per vedere se lo ha notato, ma non se n'è accorto. Mi tiro di nuovo giù la manica, mentre dispongo i sassi in fila ordinata. Scaccio il pensiero dello strano marchio. Non c'è spazio, nella mia mente, per una preoccupazione da aggiungere al dolore. E il dolore non aspetta.

Indietreggio e guardo i sassi. Non sono belli e vividi come i fiori che porterò in primavera, ma sono tutto quello che posso offrire. Prendo James a braccetto e volto le spalle, lasciando che sia lui a guidarmi verso casa.

Non è il tiepido fuoco del caminetto del salotto a indurmi a restare a pianterreno molto tempo dopo che il resto della famiglia si è ritirato: nella mia stanza, come in quasi tutte quelle di Birchwood Manor, c'è il caminetto. No, siedo nel salotto in penombra, illuminato solo dal bagliore del fuoco morente, perché non ho il coraggio di salire di sopra.

Anche se papà è morto da tre giorni, mi sono tenuta molto occupata. Ho dovuto consolare Henry, e anche se zia Virginia avrebbe potuto provvedere da sola a fare tutto quanto occorreva per il funerale, mi è parso doveroso aiutarla a sbrigare le incombenze. O almeno, così ho continuato a ripetermi. Ma ora, mentre nel salotto deserto mi fa compagnia solo il ticchettio dell'orologio da mensola, mi rendo conto di aver solo cercato di evitare questo momento, il momento in cui dovrò salire le scale e passare accanto alla stanza vuota di papà, e dovrò ammettere che è scomparso per sempre.

Mi alzo di scatto, prima di perdermi d'animo, e mi concentro sul compito di mettere un piede avanti all'altro mentre salgo la scala a chiocciola e imbocco il corridoio dell'ala est. Quando passo davanti alla stanza di Alice e poi a quella di Henry, il mio sguardo è attratto dalla porta in fondo al corridoio, la porta della stanza che era un tempo la camera privata di mia madre.

La Camera Buia.

Da bambine, Alice e io ne parlavamo a bassa voce, anche se non ricordo come mai finimmo per chiamarla la Camera Buia. Forse perché, nelle case dai soffitti alti in cui il fuoco arde sempre per nove mesi all'anno, sono solo le stanze disabitate a essere completamente buie. Eppure, anche quando la mamma era viva, la camera pareva in ombra, forse perché era lì che lei si era ritirata nei mesi precedenti la morte, allontanandosi sempre più da noi.

Proseguo per la mia stanza, dove mi spoglio e mi infilo la camicia da notte. Seduta sul letto, comincio a spazzolarmi i capelli fino a renderli lucenti, quando sento bussare alla porta e mi fermo a metà colpo, con la spazzola in mano.

« Chi è? »

« Sono io » dice Alice dall'altro lato della porta. « Posso entrare? »

« Certo ».

La porta si apre cigolando e una folata di aria fredda arriva dal corridoio non riscaldato. Alice chiude in fretta, mi raggiunge e si siede accanto a me sul letto, come faceva quando eravamo piccole. Le nostre camicie da notte sono, come i nostri visi, quasi identiche. Quasi, ma non del tutto. Per suo desiderio, le camicie di Alice sono tutte di seta fine, mentre io ho sempre preferito la comodità alla moda e porto la flanella in tutte le stagioni tranne l'estate.

Allunga una mano verso la spazzola. « Me la dai un attimo? »

Gliela passo, cercando di non mostrare il mio stupore mentre mi volto e le offro la testa da spazzolare. Non siamo le tipi-

che sorelle che si spazzolano l'un l'altra i capelli la sera o si confidano segreti.

Comincia a darmi lunghi colpi di spazzola, partendo dalla sommità del capo per arrivare fino alle punte. Mentre guardo il nostro riflesso nello specchio sopra il comò, trovo difficile credere che qualcuno ci possa distinguere. Da questa distanza, al bagliore del fuoco, sembriamo assolutamente identiche. Nella luce fioca, i nostri capelli sono dello stesso castano lucente; la curva e la linea degli zigomi sono uguali. So però che le sottili differenze riescono inconfondibili a chi ci conosce bene. Il mio viso è leggermente rotondo, mentre quello di mia sorella appare più spigoloso, e la melanconica pensosità dei miei occhi contrasta con il lampo di scaltrezza che si legge nei suoi. Alice splende come una gemma alla luce, mentre io penso, rimugino, mi faccio domande.

Mentre le fiamme crepitano nel caminetto, chiudo gli occhi, rilasso le spalle e mi abbandono al ritmo regolare dei colpi di spazzola.

«Te la ricordi?» mi chiede Alice.

Apro gli occhi. È una domanda insolita e per un attimo non so che cosa rispondere. Avevamo solo sei anni quando nostra madre morì per un'inspiegabile caduta dalla rupe che dà sul lago. Henry allora aveva solo pochi mesi. I medici avevano detto chiaramente che il maschio tanto desiderato da nostro padre non avrebbe mai avuto l'uso delle gambe. Zia Virginia ripeteva sempre che la mamma non era stata più la stessa dopo la nascita di nostro fratello, e restano molti interrogativi in sospeso sulla sua morte. Non parliamo mai dell'argomento, o dell'inchiesta che seguì.

Posso solo dire la verità. «Sì, ma poco. E tu?»

Esita prima di rispondere, continuando a spazzolarmi. «Sì, mi pare di sì, ma solo a tratti. Piccoli flash. Spesso mi chiedo come mai mi ricordo il suo vestito verde, ma non la sua voce quando ci leggeva le favole. Curioso: vedo come fosse adesso il

libro di poesie che teneva sul tavolo del salotto, ma non ricordo l'odore della sua pelle ».

« Profumava di gelsomino e... di arancio, credo ».

« Davvero? Aveva quell'odore? » La sua voce è un sussurro alle mie spalle. « Non lo sapevo ».

« Su, adesso tocca a me » dico girandomi e allungando la mano verso la spazzola.

Alice mi offre la testa con la remissività di una bambina. « Lia... »

« Sì? »

« Se tu sapessi una cosa della mamma, se ricordassi qualcosa, qualcosa di importante di lei, me lo diresti? » Parla in un tono sommesso e incerto che non le avevo mai sentito.

Mi manca il fiato davanti a quella domanda così strana. « Sì, certo, Alice, perché, tu non me lo diresti? »

Nella stanza dove si ode solo il lieve movimento della spazzola sui capelli serici, ha un attimo di esitazione prima di rispondere. « Penso di sì ».

Continuo a spazzolarla, ricordando. Non mia madre, adesso, ma Alice. Noi. Le gemelle. L'epoca precedente la nascita di Henry, prima che la mamma si rifugiasse da sola nella Camera Buia. Prima che Alice diventasse riservata e strana.

Rievocando la nostra infanzia, verrebbe da pensare che Alice e io fossimo intime. Nella tenerezza della memoria, rammento il suo respiro leggero nell'oscurità notturna, la sua voce che mormorava nel buio della nostra comune cameretta. Cerco di ricordare la nostra vicinanza per consolarmi, per ignorare la voce che mi ricorda come, già allora, vi fosse una differenza tra noi; ma non serve a niente. Se voglio essere franca, devo ammettere che ci siamo sempre guardate con una certa diffidenza. Eppure, un tempo era la sua tenera manina che afferravo prima di addormentarmi, erano i suoi riccioli che mi toglievo dalla spalla quando mi dormiva troppo vicino.

«Grazie, Lia» dice, girandosi e guardandomi negli occhi.
«Mi manchi, sai».

Mi si scaldano le guance mentre mi scruta, tenendo il viso vicino al mio. «Sono qui, Alice, come lo sono sempre stata» replico con una scrollata di spalle.

Sorride, ma nel suo sorriso c'è qualcosa di triste e amaro. Protendendosi verso di me, mi circonda con le esili braccia come faceva quando eravamo bambine.

«Anch'io, Lia. Anch'io lo sono sempre stata».

Si alza e se ne va senza aggiungere altro. Siedo sull'orlo del letto alla fioca luce della lampada, cercando di capire il perché della sua insolita tristezza. Alice non è il tipo riflessivo, anche se dopo la morte di papà credo che tutti ci sentiamo vulnerabili.

Pensare a lei mi permette di rinviare il momento in cui dovrò guardarmi il polso. Mi sento vile mentre cerco di trovare il coraggio di tirare indietro la manica della camicia da notte e guardare di nuovo il segno apparsomi dopo che il corpo di nostro padre è stato rinvenuto nella Camera Buia.

Quando finalmente mi scopro il polso, dicendomi che, qualunque cosa veda, esiste indipendentemente dal fatto che la guardi, stringo le labbra per non gridare. Non è tanto il marchio sulla tenera parte interna del braccio a sorprendermi, quanto il fatto che sia diventato più scuro rispetto a stamattina. Il cerchio è molto più netto, anche se continuo a non decifrare le increspature che rendono i suoi orli spessi e irregolari.

Lotto contro un incipiente attacco di panico. Non dovrebbe esserci qualcuno a cui rivolgersi, qualcosa da fare, qualche persona a cui dirlo? Ma a chi potrei confidare una cosa simile? Un tempo sarei andata da Alice, perché a chi altri avrei potuto raccontare un tale segreto senza timore che fosse divulgato? Tuttavia non posso ignorare la crescente distanza che si è creata tra noi e che mi ha reso diffidente nei suoi confronti.

Mi ripeto che il marchio scomparirà, che non c'è bisogno di parlare a nessuno di un fenomeno così strano di cui tra pochi

giorni non ci sarà più traccia. D'istinto mi viene da pensare che non se ne andrà, ma mi convinco di avere il diritto di crederci in un giorno come questo.

Il giorno in cui ho seppellito mio padre.